

Collabora alla direzione della Collezione
per il presente volume
il prof. MAURIZIO VITALE

POETI GIOCOSI DEL TEMPO DI DANTE

A CURA DI MARIO MARTI

CON 4 ILLUSTRAZIONI

RIZZOLI EDITORE
MILANO

12.

Se 'l cor di Becchina fosse diamante
e tutta l'altra persona ¹⁾ d'acciaio,
e fosse fredda com'è ²⁾ di gennaio
in quella part' u' non può 'l sol levante, ³⁾

ed ancor fosse nata d'un giogante,
sì com' ell' è d'un agevol ⁴⁾ coiaio,
ed i' foss'un che ⁵⁾ toccasse 'l somaio,
non mi dovrebbe dar pene cotante.

Ma s'ell'un poco mi stess'a udita,
ed i' avesse l'ardire di parlare,
credo che fôra mia speme compita:

ch' i' le dire' com' i' son su' a vita ⁶⁾
e altre cose ch'or non vo' contare;
parm'esser certo ch'ella direbb' «ita». ⁷⁾

12. — La catena sintattica si risolve nelle quartine in una catena di iperboli, la cui insistente ripetizione genera un curioso senso d'attesa. Le terzine, anche se variegata da talune locuzioni di aristocratica tradizione, non hanno nulla di sottile o di dolce; anzi, l'allusione scherzosa del v. 13 e la maliziosa conclusione del v. 14 ci riportano ad un amabile ed ammiccante scetticismo letterario.

1) *tutta l'altra persona*: il resto del suo corpo. - 2) *com'è*: impersonale, usato assolutamente. - 3) *u' non può 'l sol levante*: dove (« u' » da « ubi » è stato nella lingua poetica delle origini un ottimo espediente metrico) non può arrivare coi raggi il sole che si leva. Si ricordi Cenne 12, 2: « in qual parte più pò fredda pianeta ». - 4) *agevol*: compiacente, mite (Massèra), mentre i « giganti » erano considerati feroce stirpe. - 5) *un che*: uno che avesse che fare con i somari, un « asinaio ». « Somaio » è toscano, di contro a « somieri », « somjero » (fr. « sommier »). - 6) *a vita*: per tutta la vita (prov.: « a viven », « a mon viven »). - 7) *ita*: sì. Cfr. Dante, *Inf.* XXI, 42. Si noti l'opportunità comica di questo pretto latinismo sulla bocca di Becchina.

13.

Quando veggio Becchina corrucciata,
se io avesse allor cuor di leone,
sì tremarei ¹⁾ com'un picciol garzone
quando 'l maestro gli vuol dar palmata. ²⁾

L'anima mia vorrebbe esser non nata,
'nanzi ch'aver ³⁾ cotale afflizione,
e maledico el ponto ⁴⁾ e la stagione,
che tanta pena mi fu destinata.

Ma s'io dovesse darmi a lo nemico, ⁵⁾
e' si convien che io pur trovi via,
che io non temi el suo corruccio un fico.

Però s'e' non bastasse, ⁶⁾ io mi morria;
ond'io non celo, anzi palese 'l dico,
ch'io provarò tutta mia valentia.

13. — L'immagine del « piccolo garzone » fu sempre citata a testimoniare l'istintivo realismo angiolieresco. Ma tal quale si ritrova in un artificioso e litteratissimo poeta: in Arnaldo Daniello: « Quan mi soven de la cambra... non ai membre no 'm fremisca ni onglia, — *aissi cum fai l'enfas denant la verga* » (*Lo ferm voler*). Derivazione cosciente? o casuale incontro? Non è arrischiato affermare che può esser questo un altro segno della base dotta su cui Cecco costruisce la stravagante rete delle sue fantasie.

1) *tremarei*: è forma senese per l'apertura vocalica innanzi a r. - 2) *palmata*: « il colpo che per suo castigo il maestro sta per dargli sulle mani » (Steiner). - 3) *'nanzi ch'aver*: il consueto valore temporale di « 'nanzi » s'è qui tramutato in valore comparativo; ma quest'uso non era raro. - 4) *ponto*: punto, secondo la fonetica umbro-aretina, non ignota anche a Siena. - 5) *lo nemico*: doversi darmi al diavolo. - 6) *s'e' non bastasse*: se neanche darsi al diavolo bastasse a piegare Becchina. Il ms. reca « sel nom batesse ».

16.

— Accorri accorri accorri, ¹⁾ uom, a la strada!
 — Che ha', fi' de la putta? ²⁾ — I' son rubato.
 — Chi t'ha rubato? — Una che par ³⁾ che rada,
 come rasoï', sî m'ha netto ⁴⁾ lasciato.
 — Or come non le davi de la spada?
 — I' dare' anzi ⁵⁾ a me. — Or se' 'mpazzato?
 — Non so che 'l dà. ⁶⁾ — Così mi par che vada: ⁷⁾
 or t'avess'ella cieco, sciagurato! —
 — E vedi che ne pare a que' che 'l sanno? ⁸⁾
 — Di quel che tu mi rubi! — Or va con Dio; ⁹⁾
 ma anda pian, ch' i' vo' pianger lo danno.
 — Ché ti diparti con animo rio? ¹⁰⁾
 — Tu abbi 'l danno con tutto 'l malanno!
 — Or chi m'ha morto? — E che diavol sacc'io? —

16. — L'apertura di questo sonetto è la contraffazione di una movenza di stile alto (Frescobaldi, Petrarca estr.). E tutto il componimento può esser la divertita caricatura della potenza d'Amore, che opera attraverso la donna gentile. Le due quartine svolgono un vivace colloquio tra Cecco e un passante, ma al v. 9 è introdotta la donna, la quale al danno aggiunge, parodisticamente, le beffe.

1) Il Chig. ha solo due « acchorri », ma Esc. e Ambros. ne hanno tre. - 2) *fi' de la putta*: locuzione antichissima. Si ricordi l'iscrizione di S. Clemente: « Fili de le pute, traitel ». - 3) *una che ecc.*: è la caricatura del concetto stilnovistico d'amore, che toglie all'innamorato tutti gli spiriti vitali. - 4) *netto*: Cecco usa anche « pulito » (cfr. 89, 4) o « lavato » (cfr. 79, 5). - 5) *anzi*: piuttosto. - 6) *non so che 'l dà*: non so che cosa te lo faccia credere, ribatte Cecco. - 7) *vada*: tale uso del verbo « andare » è frequente in Cecco. Cfr. 53, 14. - 8) La donna ironica e beffarda con quel notevole « E », nel significato di « dunque, quindi », ripiglia il « non so » di Cecco al v. 7 e ripete implicitamente che il poeta è « 'mpazzato ». - 9) *Or va con Dio*: è il disprezzo, cui s'aggiunge (v. 11) il sarcasmo: « ma piano! perché io voglio davvero piangere il danno del tuo allontanamento ». - 10) Cecco insiste: « Per giunta te ne vai sdegnata con me? ». Ma la donna risponde recisamente, e seccata, con un'imprecazione. E le due battute finali chiudono con rapidità il sonetto.

17.

Se tutta l'acqua balsamo tornasse ¹⁾
 e la terr' òr diventasse a carrate, ²⁾
 e tutte queste cose me donasse
 quel che n'avrebbe ben la podestate, ³⁾
 per che mia donna del mondo passasse,
 e' li direi: — Missere, or l'abbiate! — ⁴⁾
 ed anzi ch'al partito ⁵⁾ m'accordasse,
 sosterrei dura morte, en veritate.
 Ché solamente du' o pur tre capegli
 contra soa voglia non vorrei l'uscasse, ⁶⁾
 per caricar d'oro mille camegli.
 Ma i' vorrei ched ella ⁷⁾ mel credesse;
 ché tante maitinate ⁸⁾ e tanti svegli,
 come li fo, non credo che perdesse. ⁹⁾

17. — Due cose sono oltremodo notevoli in questo sonetto. La prima è che Cecco fa coscientemente la parodia di un noto tema stilnovistico: la mancanza che i beati sentono della donna angelicata, e il desiderio che hanno di lei (« Angelo clama in divino intelletto »). La seconda, conseguenza della prima, è la totale assenza di un lessico aulico ed aristocratico. Segni indubbi di come si fosse chiarito nel poeta il significato polemico della sua letteratura.

1) *balsamo tornasse*: si convertisse in balsamo, in prezioso e profumato unguento. - 2) *a carrate*: da poterne avere facilmente in tale quantità; costruito avverbiale, di colorito particolarmente angiolieresco. - 3) Cioè Dio. - 4) Cecco risponderebbe a Dio: O Signore, teneteveli pure tutti quei beni: la situazione è tra irriverente e parodistica. *Missere*: allungato da « misser », con dialefe. - 5) *al partito*: a quelle condizioni. - 6) *uscasse*: cfr. le giustificazioni del Parodi e del D'Ancona al « venesse » dantesco (*Inf.*, I, 46). Ed è forma ricorrente in Siena; il ms. « loxise ». - 7) Il ms. « Ma vorey chela » (Esc.). - 8) *maitinate*: mattinate (e cfr. il ben noto « maitino » della lingua antica). - 9) *perdesse*: perderei, congiuntivo per il condizionale.

22.

— Deh, bastat' oggimai, per cortesia,
in verità, ché tutt'ha bel posare. — ¹⁾
— Certo, amore, così far lo poria,
come galluccio potesse ²⁾ volare. —
— Tu mi fara' venir tal bizzarria, ³⁾
qual i' mi so, puo' che così dé' andare. —
— Perché dici così, anima mia?
ha' voglia ch' i' mi vad' a trarripare? ⁴⁾ —
— Volesse Dio che tu fossi già mosso,
ch' assa' mi piaceria cotal novella,
da poi che rimaner ⁵⁾ far non ti posso. —
— Or, s' tu fossi pietosa come bella,
se 'l mi' pensèr non m'inganna di grosso,
de la persona tua diresti: — Tèlla! — ⁶⁾

22. — Il Massèra stampò dapprima questo sonetto, dividendolo in quattro battute, una in ogni quartina ed una in ogni terzina. Ma sulla scorta di una giudiziosa riflessione dello Steiner, spezzava poi le due quartine in quattro battute, spostando i distici della seconda quartina. Così anche il Roncaglia. L'Esc. e. III. 23 conferma la loro correzione. E così il sonetto ha riacquisito la robustezza mobile e vivace dei dialogati di Cecco, ispirati al modello delle tenzoni tradizionali.

1) *bel posare*: tutto deve avere una bella fine. - 2) *potesse*: scambio di modo tra congiuntivo e condizionale. - 3) *tal bizzarria*: non « stranezza », ma « bizza », « subitanea accensione d'ira ». - 4) *trarripare*: buttarsi da una ripa, uccidersi. Verbo caro a Cecco; cfr. 6, 12; e da lui passato a Pierraccio, in 21, 4. - 5) *rimaner* ecc.: non posso farti desistere dal farmi la corte: « Sire, rimanga questa battaglia » (*Tavola Ritonda*). - 6) *tèlla*: con monottongo ed assimilazione popolare: tiènila, èccotela.

23.

— Becchin' amore, i' ti solev'odiare
a rispetto ch' i' ¹⁾ t'am'or di buon cuore. ²⁾
— Cecco, s' i' mi potesse 'n te fidare,
el mie cuor fuôra di te servidore.
— Becchin' amore, piacciati provare ³⁾
sed i' ti son leal o traditore. ⁴⁾
— Cecco, ⁵⁾
.
— Becchin' amore, or veggio certamente
che tu non vuo' ched i' servir ti possa, ⁶⁾
da puo' che mi comandi 'l non possente. ⁷⁾
— Cecco, l'umiltà tua ⁸⁾ m' ha sì rimossa,
che giamma' ben né gioia 'l mi' cor sente,
se di te nove mesi non vo grossa. —

23. — Che anche qui sia evidente la caricatura dei concetti fondamentali dell'amor cortese mi pare innegabile. Il dialogo, oltre che essere infiorato del noto linguaggio tradizionale, è costruito con quella tecnica di precisi rapporti, che è cosa tutta provenzale. Si noti la esatta rispondenza dei vocativi iniziali ai vv. 1, 5 e 9 e ai vv. 3, 7, 12. Ma tutto punta verso la improvvisa volgarità dell'ultimo verso: antitesi beffarda.

1) *a rispetto ch'i*: in confronto di come. - 2) *di buon cuore*: nota terminologia siculo-provenzale. - 3) *provare*: mettere alla prova, sperimentare. - 4) *leale o traditore*: termini dell'amore cortese, acquistano qui un colore di proposta equivoca e plebea. - 5) Non accettiamo la tesi che la ripetizione dei vv. 3-4 ai vv. 7-8 (com'è nel ms.) risalga a Cecco (Percopo). - 6) *servir ti possa*: Cecco protesta tutta la sua « umiltà » e lamenta l'impossibilità di essere un « buon servente » alle condizioni che dovrebbero essere espresse nei versi che mancano. - 7) *'l non possente*: l'impossibile. - 8) *l'umiltà tua*: scoperta parodia del concetto trovatorico dell'« umiltà », che nella trasposizione semantica dei termini prepara la volgarità finale.

24.

Per ogne gocciola d'acqua c' ha 'n mare,
 ha cento mili' allegrezze 'l meo core,¹⁾
 e qualunqu' è di tutte la minore
 procura più²⁾ ch' a' romani 'l Sudare;³⁾

ch' i' seppi tanto tra dicere e fare,
 ched i' sali' su l' àlbor de l' Amore,⁴⁾
 ed a la sua mercé⁵⁾ colsi quel fiore,⁶⁾
 ch'io tanto disiava d'odorare.

E po' ch' i' fu' di quell'albero sceso,
 si vòlsi⁷⁾ per lo frutto risalire:
 ma non poteo, però ch' i' fu' conteso.⁸⁾

Ma gir mi vo' chel fior⁹⁾ ch' i' ho a gioire;
 ch'assa' di volte 'n proverbio l' ho 'nteso:
 chi tutto vuole, nulla dée avere.¹⁰⁾

24. — Solo nel Chig. ed anonimo. Ma sono certo angiolieresche le due antitesi della prima quartina, l'aria furbesca e maliziosa-mante proverbiosa della seconda terzina, la locuzione caratteristica del v. 5 (cfr. 103, 10); l'ambiguo scherzo tra « fiore » e « frutto ».

1) L'incipit iperbolico è caratteristicamente angiolieresco. - 2) procura più: più mi giova, mi rallegra. - 3) 'l Sudare: il Sudario, allusione « alle ostensioni della Veronica e alla festa che se ne faceva a Roma non per motivi religiosi soltanto » (Rossi). - 4) su l' àlbor de l' Amore: svolge l'immagine implicita nel verbo « salii ». Albor: albero. - 5) a la sua mercé: per sua grazia. - 6) quel fiore: con lo stesso significato equivoco di 44, 5, ove la parola è di genere femminile. - 7) vòlsi: vòlli, documentato più volte in Siena, secondo la favorevole tendenza verso il tipo dei perfetti in -si. - 8) fu' conteso: fui impedito. Dante: « La dispietata mente », v. 59: « L'entrare a tutt'altri è conteso ». - 9) chel fior: è oggetto di « gioire ». Cecco si ritiene ormai in possesso del « fiore » e pregusta il godimento del « frutto ». Chel: per « quel » è forma toscana non fiorentina. - 10) dée avere: forma di futuro perifrastico. Si noti la rima imperfetta. Proverbio antico e diffuso in tutto il territorio romanzo (Singer, *Sprichwörter*, II, 37 sgg.).

25.

Chi non sente d'Amor o tant'o quanto
 en tutto 'l tempo¹⁾ che la vita i²⁾ dura
 così³⁾ dé' esser sotterrat' al santo
 come colui che non rendé l'usura:⁴⁾

ed e' medesmo si pò dar un vanto⁵⁾
 che Dio co' santi l'odia oltre misura;
 ma qual è que' che⁶⁾ d'Amor porta manto,
 e' pò ben dir che gli è pretta ventura.

Però ch'Amor è sì nobile⁷⁾ cosa,
 che s'elli entrasse 'n colu' de lo 'nferno,⁸⁾
 che non ebb' anch'e⁹⁾ non dé'¹⁰⁾ aver posa,
 pena non sentirebbe 'n sempiterno:
 la vita sua saria più gioiosa,
 che non rubaldo¹¹⁾ a l'uscita del verno.

25. — Non è traccia di bellezza trepida, aerea e rarefatta qui, dove i concetti guinizelliani irriverentemente vengono materializzati. Scetticismo e indifferenza del poeta verso l'astratto ed il metafisico; amore per un lessico corposo e realistico nel quale malamente possono calarsi le sottigliezze dei « doctores eloquentes » e dei « poetae novi ». Indi l'effetto artistico tra di svogliata trattazione e di impertinente mimica; ed il sonetto dice sacro, ma intende profano.

1) en tutto 'l tempo ecc.: dal Barb. 5953. - 2) i: a lui, dal Per. C. 43; nel Chig. v'è li. - 3) Anche qui una maledetta punizione per chi non ama: l'esclusione dalla comunione dei fedeli (e cfr., per questo, son. 26, 8); al santo: in chiesa (cfr. Meo 4, 1). Al hanno ancora il Barb. ed il Per. - 4) che non rendé l'usura: che non restituì ciò che aveva turpemente guadagnato con l'usura. Gli usurai erano esclusi dalla sepoltura ecclesiastica. - 5) dar un vanto: si dice di persona che per qualcosa sia considerata privilegiata (cfr. Inf. II, 25). - 6) qual è que' che: chiunque; cioè tutti coloro che sono cavalieri d'Amore. Cfr. Tesoretto: « Voi corona e manto - portate di franchezza - e di fina prodezza » (vv. 54-56). - 7) nobile: così il Barb. - 8) colu' de lo 'nferno: è il diavolo. - 9) anche: mai, preceduto da particella negativa. « E non credo che anche udissero parlare di questa donna » (Vita Nuova, XL, 2). - 10) non dé' aver: è forma perifrastica di futuro. Cfr. 24, 14 e altrove. - 11) rubaldo: uno straccione, un mendico; con « comparatio compendiariorum »: quella di un « rubaldo ».